

ROMA — Dopo una pausa di quattro mesi, il dollaro torna a salire spinto dal rialzo dei tassi d'interesse interni: ieri il suo valore è stato fissato a 1.717,60 lire (17,60 più dell'altro ieri). Si avvicina, così, al record storico raggiunto il 12 gennaio, quando toccò le 1.721,25 lire. La valuta USA ha guadagnato su tutte le altre monete: la sterlina, precipitata al minimo lunedì contro il dollaro si è leggermente ripresa, ma resta sempre depressa. Il marco è anch'esso in ritirata (2,78 marchi per dollaro contro 2,75 precedenti) nonostante la Bundesbank, la banca centrale tedesca, sia intervenuta massicciamente, tendendo 50 milioni di dollari. L'intervento più consistente dal gennaio scorso. La corsa dei capitali tedeschi verso il dollaro è stata accelerata dalla notizia che in marzo la produzione industriale è calata del 4%, una brusca inversione di marcia che porta l'indice della produzione a quota 96,3, cioè addirittura 4,7 punti al di sotto del livello raggiunto nel 1980. La ripresa, dunque, non si diffonde in modo lineare e si accompagna a continue turbolenze finanziarie.

Intanto, la Chase Manhattan Bank, una delle principali banche USA, ha portato proprio ieri dal 12% al 12,50% il suo prime rate; è il terzo aumento in meno di due mesi ed ha coinciso con l'avvio della lista di buoni del Tesoro per i quali il premio sale dal 10,40% all'11,1%. Proprio il massiccio fabbisogno del Tesoro porta in alto il costo del denaro.

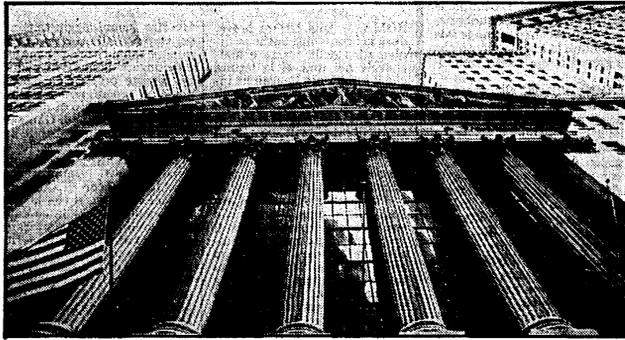
È senza dubbio prematuro dire se questa nuova fiammata del dollaro indica una tendenza di medio periodo. Ormai da tempo siamo abituati a continue oscillazioni. Certo è che le previsioni degli esperti dell'amministrazione Reagan, secondo i quali il dollaro si sarebbe ridimensionato stabilmente, sono smentite.

Il Washington Post, nel tentativo di spiegare il mistero del dollaro, nota che, secondo i libri di testo, quando un paese fa registrare un deficit considerevole e permanente della propria bilancia con l'estero, la sua moneta si indebolisce. Ebbene, proprio in questi giorni è stato annunciato il terzo deficit record degli scambi esteri americani (25,8 miliardi di dollari nel primo trimestre: la stima del 1983 chiudeva in rosso per oltre 100 miliardi di dollari); ma ciò ha riportato in su il dollaro anziché deprimerlo. L'editoriale dell'autorevole quotidiano USA conclude che, forse, «cavalcare con il dollaro è come un viaggio in un

La moneta americana a 1717 lire

I capitali verso gli Stati Uniti e il dollaro vola

Nuovo rialzo nei tassi di interesse - Il calo della produzione in Germania deprime il corso del marco - Le possibili ripercussioni



La facciata del palazzo della Borsa in Wall St. a New York

ballone di aria calda: salire è più confortevole e di gran lunga più salutare che discendere. Non è solo una battuta: se guardiamo alla struttura del sistema finanziario internazionale, non c'è dubbio che in questi anni si è formato un «partito del carodollaro». È composto da quei detentori di capitali fluttuanti alla ricerca di facili e profittevoli impieghi che, da tutta Europa, volano oltre Atlantico. Così facendo essi da un lato finanziavano la stessa ripresa americana, dall'altro compensano lo squilibrio della bilancia commerciale.

Ciò avviene per motivi politici (il rafforzamento militare e strategico degli Stati Uniti) ed economici: il fatto che i tassi di interesse reali, cioè una volta sottratta l'inflazione, siano ancora i più alti del mondo intero. Si pensi che il tasso di sconto negli USA è al 9%, mentre l'inflazione è a livello del 4,7%. Il grande afflusso di capitali ha consentito all'economia

americana di mantenere nello stesso tempo un alto livello di investimenti e così elevati interessi, il che — sempre per i libri di testo — sarebbe un paradosso.

Questo processo ha provocato effetti perversi sul resto del mondo; anzi, ha messo «il mondo a rovescio» — secondo la brillante definizione del grande economista Robert Triffin —, perché i paesi poveri hanno finanziato il paese più ricco. Ciò vale per l'Europa che, appunto, ha visto i capitali fuggire dal vecchio al nuovo continente. Ma vale ancor più per i paesi del Terzo mondo fortemente indebitati. Essi sono costretti a destinare la maggior parte del proprio reddito nazionale per pagare, in dollari, che si rivalutano, gli interessi alle grandi banche (per lo più americane, ma anche europee). È un meccanismo che si muove sempre sul filo del rasoio e introduce un forte elemento di instabilità negli equilibri economici e politici

del mondo. Proprio in questi giorni a New York si svolge un vertice di banchieri per discutere come evitare crack a catena.

È vero che, con un dollaro sopravvalutato, le merci europee sono più competitive sui mercati dove si commercia in dollari, tuttavia, a parte la fuga di capitali, le conseguenze negative sono forse più numerose di quelle positive. In primo luogo, i tassi di interesse europei non possono scendere in modo sufficiente a rifinanziare la crisi interna. La Banca d'Italia ha abbassato di appena mezzo punto il tasso di sconto e non ha fatto di più anche per non indebolire la lira non tanto verso il dollaro, ma verso il marco e le altre valute del mondo. Inoltre, paesi che proprio in questi giorni di incertezza, i grandi finanziatori continuano a fare affari alle spalle della crescita; dell'occupazione, del benessere, quel triangolo magico che nessuna bacchetta magica potrà riportare in vita.

provocare nuovi aumenti e rendere più difficile il rientro all'inflazione.

Secondo la Banca d'Italia, una svalutazione della lira rispetto al dollaro del 12% in un anno, provoca un maggior aumento dei prezzi all'importazione del 6% e dei prezzi all'esportazione del 3%, per cui c'è una perdita di ragioni di scambio del 3%; un peggioramento del saldo mercantile di 2-3 mila miliardi; una crescita dei prezzi interni del 3%; a fronte di questo, c'è un guadagno di competitività modesto (appena l'uno per cento). Il conto costi-benefici, dunque, per l'Italia si chiude in rosso.

Ma questa situazione, alla lunga, crea contraddizioni anche all'interno degli Stati Uniti. L'ultima impennata del dollaro ne è la dimostrazione. La Federal Reserve (la banca centrale americana) ha aumentato i tassi di interesse non solo per finanziare il deficit pubblico a livelli record, ma perché teme che la ripresa porti con sé nuova inflazione. In effetti — come documenta l'ultimo numero di «L'Espresso» — gli operatori economici siedono nei prossimi dodici mesi i costi delle materie prime salgano e i costi dell'energia possono addirittura raddoppiare. L'amministrazione Reagan non è in questa avvisaglia e l'uomo della Federal Reserve più legato alla Casa Bianca (il vicepresidente Preston Martin) ha criticato le scelte del presidente Volcker, facendo eco alle polemiche del Dipartimento al Tesoro. Reagan e i suoi temono che il rialzo strisciante del costo del denaro minacci la ripresa proprio nell'autunno prossimo. Così, in piena campagna elettorale, l'opinione pubblica potrebbe trovarsi di fronte una curva discendente del ciclo d'affari americano.

Wall Street è pessimista e prevede che nei prossimi mesi i tassi di interesse crescano addirittura fino a toccare un super-record. Mentre le proiezioni econometriche di Lawrence Klein, premio Nobel per l'economia, dicono che nel 1985 la locomotiva USA comincerà a sbuffare. Per allora, la Germania e il Giappone saranno in grado di prendere in consegna il testimone di questa ideale «staffetta economica» e rimettere di nuovo in corsa il commercio mondiale? O assisteremo ad un nuovo brusco arresto del ciclo congiunturale? In questa atmosfera di incertezza, i grandi finanziatori continuano a fare affari alle spalle della crescita; dell'occupazione, del benessere, quel triangolo magico che nessuna bacchetta magica potrà riportare in vita.

Stefano Cingolani

Si chiude alla Camera la discussione generale

Decreto-bis: Napolitano richiama il governo ai veri banchi di prova

«Inammissibile disimpegno della maggioranza» - Resistenze a misure di compensazione per i salari dall'85 - «Netta opposizione» del PCI - 3.000 emendamenti di DP

ROMA — Dopo avere scelto la strada del silenzio, ed averlo imposto ai maggiori partiti della maggioranza (che anche ieri hanno rinunciato ad intervenire nella discussione generale sul decreto-bis), il governo dovrà rispondere stamane alla Camera, in sede di replica prima dell'avvio dell'illustrazione degli emendamenti, ad una serie di questioni chiave poste dal PCI. Le ha indicate il presidente dei deputati comunisti Giorgio Napolitano, a conclusione del dibattito, denunciando l'inammissibile disimpegno nel confronto parlamentare e sollecitando precise risposte «visto che il regolamento non consente al governo di tacere al termine della discussione generale».

Un primo gruppo di domande ruota intorno ad un problema di grande rilievo anche politico: come il governo ha deciso di considerare le esigenze poste da tutte le componenti sindacali di effettivo rispetto dei contenuti e della lettera del protocollo d'intesa di febbraio. Quindi: rafforzamento delle misure di contenimento delle tariffe e dei prezzi, al di là dei miglioramenti approvati in commissione; pieno adeguamento degli assegni familiari agli accordi governo-sindacati sulla verifica degli effetti sul bilancio delle famiglie dei lavoratori della revisione del prontuario farmaceutico e immediata disponibilità a correggere le decisioni prese; garanzia di soluzione tempestiva del problema degli sfratti e dello scatto di quest'anno dell'equo canone; misure fiscali e parafiscali per proteggere il salario dagli effetti dell'inflazione. (Su questi temi specifici erano intervenuti ieri i deputati comunisti Pallanti, Erise, Belardi, Piero Bonetti, Triva e Bellocchio).

Se si guarda a tutti questi aspetti della situazione — ha notato Napolitano — appare chiaro il rischio che il tenore di

vita di larghe masse di lavoratori sia colpito nei prossimi mesi anche più di quanto non dicano gli stessi indici statistici relativi all'andamento dei termini reali del salario medio. Perciò acquista anche maggiore importanza l'altro punto su cui i sindacati premono, quello della garanzia di un'effettiva, piena compensazione della perdita del potere d'acquisto dei salari nel caso molto probabile che l'inflazione annua superi il 10%.

Ecco allora il carattere assai significativo e sospeso delle resistenze ad inserire nel decreto-bis la questione di come rettare questa compensazione all'inizio dell'85: esse stanno a dimostrare che non si sa quanta parte della maggioranza e del governo si riconosca davvero nell'impegno di tutela dei salari reali affermato nel protocollo d'intesa. La questione è diventata una dei banchi di prova della reale volontà del governo di operare con un minimo di correttezza, di lealtà e di equità nei confronti dei lavoratori e delle loro organizzazioni. E altri due banchi di prova sono stati indicati da Napolitano nel taglio di non oltre tre punti di contingenza tra febbraio e maggio (il governo ha sempre fatto riferimento a tre) ed il reintegro dei punti già tagliati. Su quest'ultima questione esistono tuttora posizioni differenziate della maggioranza della CGIL e anche della CGIL, tutta intera da una parte e di CISL e UIL dall'altra.

Napolitano ha ribadito che alla questione del reintegro dei punti tagliati i comunisti attribuiscono un rilievo decisivo, un valore di principio nel senso (indicato del resto dallo stesso relatore di maggioranza, il dc Carrus) di restituzione alle parti sociali del potere di contrattazione collettiva relativa alla riforma del salario. In ef-

fetti, con la modifica apportata nel secondo decreto si è fatto solo un passo in questa direzione; un passo apprezzato ma assolutamente insufficiente — ha osservato ancora Napolitano replicando al ministro repubblicano Visentini —, e poi rilevare una presunta contraddizione tra il ricorso a queste tattiche e il carattere che il PCI dà e intende dare di norma, salvo casi estremi, alla sua opposizione. Dinanzi al decreto-bis il gruppo comunista si è riservato di commisurare la sua condotta ai comportamenti del governo e della maggioranza, anche rispetto a determinate modifiche di contenuto in quanto ad esse attribuisce un valore di principio. Abbiamo operato — ha concluso il presidente dei deputati comunisti — in modo da mettere al centro della battaglia parlamentare un gruppo di emendamenti qualificanti, e da non dare alibi al governo per il ricorso alla fiducia; di fronte a ciò ciascun gruppo della maggioranza e anche dell'opposizione dovrà rispondere delle responsabilità che deciderà di assumersi con le proprie scelte.

Il riferimento di Napolitano era anche all'annuncio, fatto in mattinata dal segretario e dal capogruppo di DP, Capanna e Goria, della presentazione da parte dei sette deputati demoproletari di tremila emendamenti. Capanna ha ammesso il rischio di regalare in questo modo al governo il pretesto per la approvazione della questione di fiducia come mezzo tecnico per impedire la votazione degli emendamenti (essi si potrebbero solo illustrare: ma i deputati di DP avrebbero in tutto sette ore per farlo); in realtà dando coispazio al fronte dell'intransigenza. Ma Capanna ha sostenuto di essere disposto a ritirare un congruo numero se «modifiche sostanziali».

Il riferimento di Napolitano era anche all'annuncio, fatto in mattinata dal segretario e dal capogruppo di DP, Capanna e Goria, della presentazione da parte dei sette deputati demoproletari di tremila emendamenti. Capanna ha ammesso il rischio di regalare in questo modo al governo il pretesto per la approvazione della questione di fiducia come mezzo tecnico per impedire la votazione degli emendamenti (essi si potrebbero solo illustrare: ma i deputati di DP avrebbero in tutto sette ore per farlo); in realtà dando coispazio al fronte dell'intransigenza. Ma Capanna ha sostenuto di essere disposto a ritirare un congruo numero se «modifiche sostanziali».

Stasera Berlinguer a Tribuna politica

ROMA — Stasera, alle 21,40, su Raidue, nell'ambito di «Tribuna politica», sarà trasmesso in diretta l'incontro stampa, con telefonti del pubblico, del segretario del PCI Enrico Berlinguer.

involvemento senza risposta le questioni di principio poste a base di un eccezionale corso tattiche ostensionistiche — ha osservato ancora Napolitano replicando al ministro repubblicano Visentini —, e poi rilevare una presunta contraddizione tra il ricorso a queste tattiche e il carattere che il PCI dà e intende dare di norma, salvo casi estremi, alla sua opposizione. Dinanzi al decreto-bis il gruppo comunista si è riservato di commisurare la sua condotta ai comportamenti del governo e della maggioranza, anche rispetto a determinate modifiche di contenuto in quanto ad esse attribuisce un valore di principio. Abbiamo operato — ha concluso il presidente dei deputati comunisti — in modo da mettere al centro della battaglia parlamentare un gruppo di emendamenti qualificanti, e da non dare alibi al governo per il ricorso alla fiducia; di fronte a ciò ciascun gruppo della maggioranza e anche dell'opposizione dovrà rispondere delle responsabilità che deciderà di assumersi con le proprie scelte.

Il riferimento di Napolitano era anche all'annuncio, fatto in mattinata dal segretario e dal capogruppo di DP, Capanna e Goria, della presentazione da parte dei sette deputati demoproletari di tremila emendamenti. Capanna ha ammesso il rischio di regalare in questo modo al governo il pretesto per la approvazione della questione di fiducia come mezzo tecnico per impedire la votazione degli emendamenti (essi si potrebbero solo illustrare: ma i deputati di DP avrebbero in tutto sette ore per farlo); in realtà dando coispazio al fronte dell'intransigenza. Ma Capanna ha sostenuto di essere disposto a ritirare un congruo numero se «modifiche sostanziali».

Giorgio Frasca Polara

Cgil-Cisl-Uil vogliono un'iniziativa del governo sui prezzi

ROMA — Il blocco dei prezzi e delle tariffe non ha funzionato: se le tariffe amministrative dagli organismi centrali più o meno sono rimaste dentro il «tetto», tutti i generi gestiti dai comitati provinciali hanno subito fortissime impennate. E partendo da queste considerazioni che il sindacato (tutto il sindacato) ha chiesto un incontro urgente con i ministri Altissimo e De Michelis. E CGIL-CISL-UIL questa riunione la vogliono subito: «Entro il 15 maggio», dicono i segretari Lega, Gabaglio e Veronesi in una lettera. Il primo della data in cui dovrebbero scattare gli ipotizzati aumenti di alcune tariffe pubbliche. Il sindacato unitario dunque, è insoddisfatto degli strumenti prescelti dal governo per imporre il rispetto del «tetto». I ricorsi all'AR sarebbe questo lo strumento idoneo dai ministri per richiamare all'ordine i comitati provinciali prezzi — per la federazione CGIL-CISL-UIL — non possono bastare a «ribaltare la tendenza». Infatti se «tariffe e prezzi amministrati» scrivono i dirigenti sindacali — hanno avuto aumenti rispettivamente dell'ordine del 7,99% e del 6,68%; le tariffe sottoposte all'autorità dei comitati provinciali e quelle di altre amministrazioni sono del 3,51% e del 15,30%. Il risultato è che proprio in questa atmosfera di incertezza, i grandi finanziatori continuano a fare affari alle spalle della crescita; dell'occupazione, del benessere, quel triangolo magico che nessuna bacchetta magica potrà riportare in vita.

Si tratta di vedere ora che effetti avrà la presa di posizione del PSI, la quale sembra anche voler richiamare la DC ai patti dei quali è parlato nei giorni scorsi: la lista di Zavoli in cambio nella riconferma di Agnes. È evidente che in questo caso il punto non sta tanto negli ostacoli di natura giuridica (da accertare nella sostanza, l'assegnazione magari come nella proposta) ma in una partita tutta politica: tra chi pensa al rilancio del servizio pubblico e a una legge per mettere ordine nel sistema radiotelevisivo, e chi spinge per chiudere subito la partita, per sancire nuove spartizioni.

Al Senato maggioranza divisa, slitta il condono edilizio

ROMA — Pentapartito diviso sulla sanatoria dell'abusivismo. Si allungano dunque i tempi dell'approvazione della legge. Alla commissione L.P.P. del Senato ieri è iniziata la discussione generale sul disegno di legge per il condono edilizio. La maggioranza non ha trovato l'accordo e sono state annunciate sostanziali modifiche al testo approvato a Montecitorio. Ciò significa che il disegno, da Palazzo Madama, dovrà tornare alla Camera. Salvo così tutti i tempi previsti dal governo per l'approvazione del provvedimento che potrebbe mettere in forse la validità della legge finanziaria per il gettito del condono.

Mentre la maggioranza è divisa sulle modifiche da apportare, è riuscita, tuttavia, a trovare l'intesa per respingere la proposta avanzata dal senatore comunista Maurizio Lotti di stralciare la parte riguardante l'abusivismo futuro. In attesa di un accordo sulle misure di condono — ha

sostenuto Lotti — si costruisce illegalmente e si continua a manomettere il territorio. Di qui la necessità del varo immediato di un provvedimento che scoraggi e reprima l'abusivismo futuro. Ma il pentapartito non ha accolto l'invito del PCI.

Su richiesta dei comunisti è stata invece recepita dalla maggioranza l'esigenza di ascoltare i rappresentanti delle Regioni, alle quali spetta la competenza in materia edilizia e urbanistica, e dei Comuni, sui quali ricadono le spese per la sanatoria, e dei sindaci. Saranno anche ascoltati i ministri dell'Ecologia Biondi e dei Beni culturali Gullotti, mentre le associazioni per l'ambiente, l'INUR (Istituto di urbanistica), l'INARCH (Istituto di architettura) gli ordini degli ingegneri e degli architetti e l'Associazione dei costruttori sono stati invitati a presentare proposte e osservazioni.

L'ipotesi affacciata ieri in commissione dal dc Borri

Proroga per il consiglio RAI ma il PSI dice subito di «no»

ROMA — La proposta l'ha formalizzata nella tarda mattinata di ieri — durante la riunione dell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza — il dc Borri. I socialisti, che erano assenti per impegni pregressi, si sono fatti vivi in serata bocciandola drasticamente. Si tratta — ha dichiarato l'on. Tempestini — dell'ennesimo frutto della farsa fantasma giuridica dell'on. Borri.

Che cosa ha proposto Borri? Di prorogare l'attuale consiglio di amministrazione di un anno, invitando l'IRI a colmare i tre posti restanti vacanti dai consiglieri (tutti di nomina IRI) passati al Parlamento: Battistuzzi, FLE, Lipari, DC, Vacca, PCI. La proroga dovrebbe consentire di superare l'attuale fase di stallo e aprire la strada a tre obiettivi: 1) utilizzare l'anno di proroga per lavorare sulla nuova legge di regolamentazione dell'intero sistema radiotelevisivo (l'inizio della discussione è stato già fissato alla Camera per il 24 prossimo); ancora più agevole dovrebbe presentarsi il compito di decantare un provvedimento stralcio con norme nuove per il consiglio di amministrazione, sganciandolo dalle pesanti intru-

sioni dei partiti: numero dei componenti, loro poteri, criteri per le nomine; 2) restituire — sia pure in via transitoria — un governo alla RAI nella pienezza dei suoi poteri, consentendo all'IRI di cancellare il contestatissimo episodio delle 6 nomine imposte dalle segreterie dei partiti della maggioranza; 3) fornire indicazioni al consiglio con un documento di indirizzi, da sottolineare il compagno on. Bernardi, non generico ma molto concreto — per avviare subito l'azione di rilancio e risanamento dell'azienda — intervenendo nei suoi punti più deboli e mal funzionanti.

In serata il socialista Tempestini ha rilasciato una dichiarazione con la quale liquida la proposta di Borri come una trovata giuridicamente impraticabile, a meno di non voler ricorrere a un decreto legge che, credo, nessuno desidera. La proposta del PSI rimane secondo Tempestini — quella di applicare la legge in vigore, completando la nomina del nuovo consiglio già avviata dall'IRI. In sostanza il PSI ritiene un fatto acquisito e incorreggibile le nomine dell'IRI. Inquinata — come dichiarò lo stesso presidente Prodi — da pesanti interventi della maggioranza e di Pa-

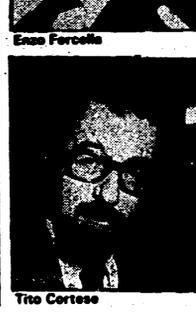
lazzo Chigi; mostra, contraddicendosi visivamente, scarso interesse per la nuova legge di regolamentazione del sistema e, viceversa, una fretta nel voler completare il nuovo consiglio; fretta che sembra avere un tempo precipuo: accelerare i tempi della estromissione di Zavoli, «sfiduciato» da Craxi, dalla presidenza della RAI.

Tuttavia la proposta di Borri — fatta mentre davanti alla sede della commissione i radicali recitavano una sceneggiata su una fantasmatica spartizione della RAI DC-PCI — è stata salutata con interesse da parte dei gruppi parlamentari presenti alla riunione: PCI, Sinistra indipendente, PRI e PLI. Si tratta — ha dichiarato per il PCI l'on. Bernardi — di proposte che possono essere approfondite. Se esse si rivelassero praticabili, potrebbero consentire di trovare una soluzione transitoria alla direzione della RAI. Soprattutto se accompagnate da un documento di indirizzi programmatici per offrire ai dirigenti della RAI punti di riferimento concreti per ristrutturare e rilanciare l'azienda al di fuori di logiche lottizzatrici. Naturalmente — conclude Bernardi — la validità di una soluzione

transitoria può esistere solo se si avrà un impegno reale da parte delle diverse forze politiche per accelerare i tempi di una nuova legislazione.

Sulla base di queste considerazioni il sen. Signorello — presidente della commissione — ha ricevuto il mandato di verificare la praticabilità giuridica delle ipotesi di proroga, mentre l'on. Borri dovrebbe concretizzarla in un documento che la commissione potrebbe esaminare nella riunione fissata per il 16 prossimo.

Si tratta di vedere ora che effetti avrà la presa di posizione del PSI, la quale sembra anche voler richiamare la DC ai patti dei quali è parlato nei giorni scorsi: la lista di Zavoli in cambio nella riconferma di Agnes. È evidente che in questo caso il punto non sta tanto negli ostacoli di natura giuridica (da accertare nella sostanza, l'assegnazione magari come nella proposta) ma in una partita tutta politica: tra chi pensa al rilancio del servizio pubblico e a una legge per mettere ordine nel sistema radiotelevisivo, e chi spinge per chiudere subito la partita, per sancire nuove spartizioni.



La lista unitaria ha ottenuto 19 delegati al congresso

Giornalisti, a Roma una netta affermazione di «Rinnovamento»

ROMA — La lista unitaria di «Rinnovamento» ha ottenuto un eccezionale risultato nelle elezioni con le quali i giornalisti di Roma e del Lazio hanno scelto i 56 delegati che li rappresenteranno, a fine mese, al 18° congresso nazionale della Federazione della stampa. «Rinnovamento» — superando largamente ogni previsione — ha ottenuto 635 voti, pari al 33,95%, e 19 delegati. «Stampa romana», la lista che tradizionalmente espone le componenti moderate del giornalismo romano, ha subito un severo ridimensionamento e perde, per la prima volta, la maggioranza: 796 voti, pari al 42,56%, 24 delegati. «Svolta professionale», la lista nata da una scissione promossa da un gruppo di «Rinnovamento» (tra i suoi animatori figura uno dei vicesegretari nazionali della FNSI, Piero Vigorelli, socialista) ha ottenuto un risultato ben inferiore alle attese e alle speranze dei suoi sostenitori: 439 voti, pari al 23,47%, 13 delegati.

È evidente che «Svolta professionale», conducendo una polemica ossessiva e pretestuosa contro «Rinnovamento» — ha praticato molto nell'elettorato moderato di «Stampa romana». Ma è ancora più evidente il

netto fallimento dell'obiettivo primario, più volte reiterato, di «Svolta professionale»: affermarsi come «seconda forza» del giornalismo romano, relegare «Rinnovamento» a una posizione minoritaria, una sorta di ghetto per i giornalisti comunisti.

Una prima sconfitta questo disegno — estraneo alle logiche e agli interessi del sindacato — l'aveva subito nella fase di preparazione delle liste e di raccolta delle firme sostenitrici: attorno a «Rinnovamento» erano ritrovati giornalisti di diversa origine politica e culturale (comunisti, cattolici, laici, socialisti, indipendenti), rappresentanti di tutte le realtà editoriali di Roma; il voto ha ora confermato il valore non soltanto di questa scelta unitaria, ma anche delle indicazioni programmatiche messe a punto da «Rinnovamento».

Guida l'elenco dei 19 delegati di «Rinnovamento» l'attuale presidente della FNSI, Miriam Mafai, con 444 voti di preferenza; al secondo posto Enzo Favocchia, direttore di Radio 3, con 321 voti. Seguono: Tito Cortese (286); Valentino Parlatto (284); Renato Venditti (284); Antonio Di Mauro (dell'Unità), 279; Lieta Tornabuoni (269); Italo

Moretti (266); Ugo Buduel (dell'Unità), 264; Pietro Buttitta (222); Luigi Gambacorta (210); Marco Politi (198); Alfonso Madoe (192); Bruna Belonzi (184); Sandro Bonsanti (181); Romano Tamberlich (177); Franco Giustolisi (173); Rina Gagliardi (171); Roberto Morrieno (169). Primi dei non eletti Vittorio Roddi e Paolo Giuntella. Per «Svolta professionale», il maggior numero di preferenze è andato a Mario Pastore (278), mentre nella lista di «Stampa romana» figurano ai primi posti Gilberto Evangelisti (521) e Guglielmo Moretti (446).

Ci sono le prime dichiarazioni. Sandro Craxi sottolinea il successo di «Rinnovamento» e la scelta di unità e autonomia compiuta dai giornalisti. «Svolta professionale», rivendica alla sua corrente — con qualche audace alchimia numerica — un ruolo centrale e decisivo, ripete consumi e inefficaci alleanze usate nella fase prelettorale, segnala la necessità di ricercare una unità «non di facciata». «Stampa romana» polemizza con i trasformismi dell'ultimo ora e dichiara che compirà le sue scelte di alleanza al congresso.

In verità il voto sembra im-

porre a tutti qualche riflessione in più. Per quanto riguarda la situazione della capitale, alla vecchia maggioranza di «Stampa romana» si pongono senza dubbio seri problemi di aggiornamento della propria strategia. Più in generale il voto romano, confermando segnali giunti dalle consultazioni nelle altre città, ribadisce due fatti: 1) la corrente di «Rinnovamento» — data per morta e sepolta — è ben viva, è un punto di riferimento per tanta parte del giornalismo, soprattutto perché ha dimostrato di saper pensare anche il proprio ruolo e la propria storia; 2) è diffusa nei giornalisti le consapevolezza del valore politico di questa fase e dell'appuntamento congressuale di fine maggio. I risultati elettorali sembrano potere acrobazie il terreno da logiche di potere e di partito e restituire il dibattito ai temi reali: una strategia sindacale all'altezza dei tempi e dei diritti dei giornalisti; la crescente urgenza di un sindacato unito e autonomo, in grado di difendere la dignità degli operatori, la libertà dell'informazione che tanti e insidiosi attacchi sta ricevendo proprio in questi settimane.

Antonio Zoilo